

Omaggio ad Aldo Pagliacci

da

La Rassegna d'Ischia n. 4-1988

La Rassegna d'Ischia n. 2/3-1991

Omaggio

ad Aldo Pagliacci

Riportiamo un articolo composto dallo scrittore e poeta **Libero De Libero** per il catalogo della mostra che ebbe luogo nel gennaio 1951 a Milano nella Galleria Del Naviglio. Il testo ci è stato gentilmente fornito dal pittore scultore Pasquale Mincione, grande amico di Aldo.

Dalle poche notizie di Aldo Pagliacci si sa che cominciò in giovanissima età a dipingere e che sin dal 1930 espose alla Biennale di Venezia e alla prima Quadriennale Romana che fu nel '31. Stando ai pochi documenti che gli restano della sua opera d'allora, da principio il suo istinto si educa sulla pittura dei maestri del Novecentismo per traboccare subito in una specie di narrativa da giardino pubblico con le coppie strette degli innamorati e le ragazze sdraiate a mo' di Veneri sul divano, in cui è già presente e viva una precisazione disegnativa d'ottima lega. Ma dal 1936 non si sa più nulla di lui che frattanto, dopo aver combattuto in Etiopia, vi rimane in congedo e pratica il mestiere del decoratore; sorpreso dalla seconda guerra mondiale, combatte e da prigioniero viene condotto in Rhodesia, donde fa ritorno in Italia solo nel 1946. Dieci anni di sorte oscura, di vita travagliata anche per il tarlo della pittura che gli rode in petto senza concedergli tuttavia l'occasione di dipingere: forse un quadro all'anno - egli dice - non altro che prove a lunga scadenza della mia impossibilità, tentativi. Per una natura come la sua, tutta



fremente alle radici, quell'inerzia certo non fu senza disperazione.

Perciò deve essere stato un gran giorno per lui quello nel quale, bighionando disoccupato per Roma, ritrovò la capacità di risentirsi pittore, e fu una capacità tornatagli d'improvviso sotto gli effetti della nostalgia: una tetra e fatale nostalgia dei luoghi in cui la sua giovinezza aveva compiuto la tremenda via crucis. Ma della vita africana non gli risalirono alla memoria gli episodi della guerra o della prigionia come poteva darsi in uno spirito ancor preso dalla tirannica legge del passato; invece le scene di costume abissino, dai funerali alle gesta dei predoni, dal macello dei buoi al bivaccamento notturno, cominciarono a popolare la sua mente con fughe repentine dentro terse prospettive di paesaggi, che non trovano mai il limite dell'orizzonte e dove anche gli acrocori, le ambe appaiono nella piana deserta quali edifici scomposti e corrosi dal tempo; a quando a quando remoti o a interrompere la fluenza panoramica un ghebl o una chiesa copta come desertici pantheon; e le figure che animano quello squallore sono sempre avvolte in baraccani fluttuanti e impetuosi come un vento che ricercasse soltanto esse per sfiziarsi in un pullulio di pieghe e di gesti da balletto.

Da tutto questo suo architettare uno spazio infinito eppur calcolato secondo un'ottica condotta agli estremi, da tutta questa sua scattante energia disegnativa veniva facile e felice il riferimento a una tradizione che già de Chirico ricondusse ai suoi apparati metafisici; ma era come se la visione, che il pittore riguadagnava di quei luoghi e di quella gente, dal suo bruciante clima si trasferisse in un lucido iper-

boreo per diventar mito. È vero che assai spesso quella visione scadeva nell'illustrativo, nella piacevolezza gustosa, in una fiorita descrittiva d'immagini. Tuttavia per un brivido magnetico che d'un tratto si scioglieva dal crepitio del suo disegno sempre più raggiante, si restava intrappolati dalle scene dei dormienti colti nell'agitazione dei sudari che li avvolgono sino a mostrarli vittime d'un eccidio più che immagini del sonno africano, col paesaggio delle ambe che subisce gli stessi viluppi di quei panneggi e le stesse volute di quei corpi, a un lume di una fluorescente come il globo elettrico nella piazza di città. Eppure veniva sempre il sospetto che si trattasse d'una fumata liricheggiante prossima a svaporare in quella specie di Getsemani, sugli altipiani etiopici, anche se la trappola resisteva bene.

Ma Roma è quella città che può far da termite nel cuore d'un artista oppure offrirgli nelle braccia a piacer suo; ed è stata Roma a trarre in salvamento Pagliacci dalle acque stagnanti della sua palude africana e a condurlo infine dritto dritto dinanzi alle sue chiese e alle sue piazze sì da fargli una città tutta di chiese e di piazze popolate di pellegrini senza tregua, coi cieli fumiganti, con le luci che hanno il nitore delle trombe nel buio dei colonnati, e gli azzurri, i rossi, gli incarnati non hanno più il cristallino d'un tempo ma la fatescenza dello scirocco. Così alla Roma cardinalizia e remota di Scipione, alla Roma ineffabile e struggente di Mafai, alla Roma d'un autunno archeologico quale è quella di Tamburi, alla Roma lunatica di Gentilini, alla Roma che Donghi colloca nel Limbo si aggiunge ora la Roma spiritata di Pagliacci ricomposta sulle

mappe d'un fantasioso romeo, una Roma sul filo d'un rasoio che non mi par davvero maneggiato da san Filippo Neri, e si pensa che il diavolo adoperi la sua coda per mantenergli affilata la lama.

La pittura è stata sempre racconto, e non credo che non debba aver la sua ragione Pagliacci a non curare i problemi che invasano gli altri pittori da cinquant'anni a oggi, per essere invece e soltanto uno di quei narratori, che ci rimettono parecchie pulci negli orecchi. Pagliacci non soffre d'incubi né di osses-

sioni, la sua meraviglia di visionario non è la morbosa riviviscenza di sogni panurgici che potrebbe confonderlo con certi surrealisti di maniera. Piuttosto direi la sua natura incantata da un costante spettacolo che è divenuto la vera storia della sua vita e che l'ha straniato dalla realtà per risarcirlo della miserevole vicenda vissuta negli anni più belli; e si dica pure che è pittore all'italiana, pazzo per il disegno come un antico, e poeta come a pochi è dato essere.

Libero de Libero



Aldo Pagliacci

I suoi dipinti sono di una totale limpidezza visiva nella naturalezza ed immediatezza del tratto (come solo un rigoroso magistero tecnico può autorizzare), nella proclamazione minuziosa dei dettagli, non fine a se stessa, ma in funzione di una identità itinerante attraverso le stagioni del suo cammino d'artista

di **Pietro Paolo Zivelli**

Personaggio spigoloso, certamente scomodo, perché imprevedibile nel suo anti-tutto; di fede e di formazione anarco-individualista, Aldo Pagliacci riusciva a movimentare le serate sia con appassionate, coinvolgenti discussioni sull'arte e sulla politica, sia con qualche fuori programma "sul filo del rasoio", quando dalle parole gridate si passava alle sane scazzottature; così, tanto per fuggire il torpore, causato da troppo vino, e ritrovare quindi il piacere di una "penultima" bicchierata riconciliativa.

Aldo Pagliacci ha fatto sempre discutere per la sua pittura e per il suo carattere che definire difficile è un forzare di molto "l'eufemia" dell'attributo.

Frequentatore assiduo di Forio, sin dagli anni Cinquanta, oggi risiede stabilmente nel nostro paese, avendo scelto Forio come seconda "patria".

Negli anni addietro, ritornava puntualmente, con la buona stagione, in compagnia di donne bellissime che aggiungevano fascino e suscitavano un pizzico d'invidia nei confronti della già di per sé caratterizzata presenza dell'artista.

Di lui si sapeva poco e questo alo-

ne che lo circondava era motivo di curiosità, talvolta morbosa, da parte degli "habitués" del Bar Maria, che si sforzavano di etichettarlo, per poi far scattare quegli automatismi psicodinamici insorgenti a difesa della propria territorialità: procedere, quindi, alla rimozione della variante anomica (Aldo). In definitiva un'operazione-placebo-liberatoria, tesa a ritrovare sicurezza nella conservazione dello status quo. Aldo, da parte sua, ha sempre cercato e, con successo, di sfuggire, di sottrarsi alle classificazioni, ai clichés, soprattutto per il suo modo di essere: trasgressivo nella vita di tutti i giorni come nel suo modo di intendere e di fare pittura.

In cerca di avventura, mai appagato, quasi condannato ad una vita senza pace né tregua, lo sappiamo essersi spinto, ancora giovane, in azzardate peregrinazioni su larga fascia continentale. Dall'Africa, percorsa a croce lungo l'est-ovest e nord-sud, all'America latina, a quella anglosassone, (fuga repentina) per rituffarsi "... *nelle taverne fumose, le lente nenie delle praterie, le foreste, le gitane spudorate, le principesse meticce, i sordidi covi dell'oppio, i pappagalli dei giardini, i cavernali: un mondo tumultuoso dagli improvvisi torpori,*

una sensualità che avvolge nelle sue gonfie pieghe pagane il misticismo della morte e della croce" (Ugo Moretti).

La sua produzione artistica, variegata ed articolata per mezzo comunicativo, è comunque solo una piccola parte della vitale esperienza che l'uomo mutuerà dal contatto diretto con quella umanità ricca di cultura, anche se, per molti aspetti, nata perdente.

Quei paesi Pagliacci riesce a leggere con gli occhi del realismo, disincantato: rifuggendo da qualsiasi fingimento esotico e fuorviante. La sensibilità dell'artista, la cultura dell'uomo, precocemente maturato, al di fuori di ogni schematismo borghese, rigettano i luoghi comuni e la letteratura "tout court", per approdare ad una conoscenza senza "ismi", radicata nella quotidianità dei rapporti con la gente del luogo: niente filtri turistici, si getta con l'irruenza del suo carattere ed affronta d'impulso questa natura nella sua problematicità fenomenica.

Pagliacci convive con tutto questo, dal di dentro, educandosi a sentire l'ambiente per poterlo poi raccontare nella sua prosa asciutta, priva di fronzoli o compiacenze, ma certamente più drammaticamente,



rappresentarlo poi nella sua pittura.

“... Raccontano il riposo dei pre-doni negri nel loro bianco sciarabhan, accanto al cavallo e al fucile, gli amori sui letti di felci e sui pavimenti di terra battuta, sotto tetti di paglia, dei morti ammazzati sul limitare dell’oasi, degli ubriachi nelle piccole Kasbali, reclini sul loro sogno di ribellione; raccontano il canto lunare delle prostitute negre, la selvaggia riscossa sensuale delle orgogliose donne bianche dai capelli di miele e il cuore di ghiaccio trasformate in menadi dal sole e dal vento, dai canti della foresta, dal profumo delle magnolie, dall’alcool, dall’odio, dalla paura, dalla voglia.

E le corse dei puledri, i tramonti rossi e le albe di neve, la grazia degli scarabei sulla soglia della tana, la danza delle farfalle tropicali, il

velo delle spose sui tralicci, i giochi dei bambini neri intorno agli idoli di legno e terracotta, il fluido sepolcro dei fiumi che trascina fiori e cadaveri, la gioia nell’occhio dell’uomo dinanzi alla bottiglia, la pace del nonno dell’assassino che è riuscito a salvarsi la vita, il passo morbido dell’adultera che rientra nella casa sicura. E alberi, grandi fiori, uccelli, carogne di fiere, giocatori di poker, palmizi, mantelli rossi, notti serene” (Ugo Morretti).

La sua risata-ghigno, blasfema e dissacratoria, riecheggia nelle piazze dove chiese in fiamme e palazzi postribolari arringano folle gaudenti e sfatte; in attesa del Dies Irae, “l’osceno ed il perverso è consacrato ed il vizio comune non è colpa”.

Questa sua forza iconoclasta, bealuina, senza reticenze si rasserena sul letto d’amore. Le sue donne car-

poni, bocconi, supine, sedute, accosciate, sdraiate, ritratte nella appagata serenità del dopo: forme consistenti nella nuova, talvolta netta, trasparenza della vestaglietta, corpi rilassati che pulsano sotto ogni centimetro di pelle; carni che dicono, discretamente invitano con la loro tranquillità enigmatica.

Quasi sempre ai piedi o al fianco del nudo, c’è il gatto, suo animale preferito: felino aristocratico ed indipendente, sornione ed aggressivo, amante della casa ed allo stesso tempo vagabondo infaticabile, quando, nelle stagioni dell’amore, non sa resistere al richiamo della compagna in calore.

L’appagamento del piacere, la fedeltà dell’animale, l’arlecchino cangiante.

L’abbinamento donna-gatto non è casuale, come non lo è nella vita di Aldo Pagliacci.

Altro suo grande amore, i violini. La loro architettura nasce da una conoscenza fisica del legno, che egli asseconda nelle pieghe e nelle volute della sfoglia: nelle venature risparmiate dal taglio, nella flessuosità sensuale che solo una giusta stagionatura può garantire.

Li lavora con dolcezza, con le sue mani forti, da pugni chiusi, che conoscono la sensibilità pizzicata sulle corde, vibranti in una risonanza a catena di piani, fondi e fasce. Non li costruisce soltanto, li raffigura sulla tela in tutta la loro progettualità, funzionale armonia.

La sua pittura è spesso provocatoria, sfiora la satira.

La descrizione è precisa, meticolosa, senza trascurare i particolari nel disegno ponderato e sicuro. Talvolta materializza i suoi sogni, le sue utopie sotto forma di clowns, centauri, maschere che si muovono in una sorta di selvaggio carne-

vale, richiamano le disgregazioni della vita, i sottili conflitti sociali. Quei paesi martoriati dalla fame e dalla miseria che emargina e degrada, sono incubi ricorrenti nelle sue tele. Dietro i Carnivals, dietro le maschere ci sono i sogni della disperazione, di una esistenza che si consuma in una folle, breve stagione di suoni, di balli e di canti.

Ancora momenti, questa volta nature morte, legati al suo recente passato di uomo di mare, col suo bel gozzo: quando si immergeva per fare sua una cernia, un polpo, una spigola.

Crostacei e pesci buttati sul bagnasciuga, preparati su ornamentali vassoi, in tutto il loro vitalismo preagonico, variopinti sotto la luce del

sole in una mimesi spasmodica accentuata nell'apertura delle branchie, nelle pinne tese quasi volessero volare l'aria.

Il piglio surreale riaffiora spesso nelle sue opere.

Un uovo gigantesco, prigioniero di robuste catene, trasuda glutine e sangue in un paesaggio desolato. Una nascita difficile per novelli pterosauri?

Un vecchio motore che sale verso l'alto, meritato riposo, risucchiato dalla santificante aureola-guarigione.

Angoli di Forio in apocalittiche luci-lampi, baluginii rossastri sotto un cielo denso-fumo, squarciato dalla bianca testa di un demone: lotta di forze medianiche nel cro-

giuolo dell'universo.

Le tele di Pagliacci si "srotolano" sui ritmi ben discreti della sua esistenza: le sue emozioni, le sue ansie, le sue passioni, i suoi desideri: fino a scandagliare le pieghe più intime del suo background esperienziale.

I suoi dipinti sono di una totale limpidezza visiva nella naturalezza ed immediatezza del tratto (come solo un rigoroso magistero tecnico può autorizzare), nella proclamazione minuziosa dei dettagli, non fine a se stessa, ma in funzione di una identità itinerante attraverso le stagioni del suo cammino d'artista.

Pietro Paolo Zivelli
